

Autotrend
CONCESSIONARIA
VOLVO

CULTURA
&
SPETTACOLI

Autotrend
CONCESSIONARIA
VOLVO

Un volume di fotografie aeree di Luca De Napoli

A volo d'uccello la Puglia più blu che mai

Una regione che dal cielo appare inconsueta e quasi astratta, priva di brutture. Con i testi di Nigro, Patruno, Dotoli, Colasanti e Lavermicocca



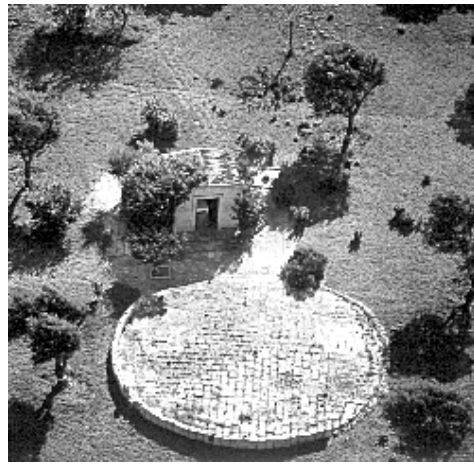
Suggestivo scorcio di costa salentina: il faro di Capo d'Otranto in una foto aerea di Luca De Napoli

PIETRO MARINO

Riprendere la terra dal cielo è stato da sempre un sogno degli artisti, sin da quando Nadar - il grande fotografo nel cui studio nacque l'impressionismo - si levò in mongolfiera sui tetti di Parigi con le sue ingombranti macchine ottiche. Solo che nell'Ottocento la fotografia nasceva sotto il segno del positivismo, e dunque la visione dall'alto voleva essere anche una presa di verità possessiva e di catalogazione esatta del mondo. C'è voluto un po' di tempo, ma alla fine si è capito che anche la fotografia non è una copia della realtà, ma una sua interpretazione. Lo avevano già intuito i futuristi volanti, i pionieri della aeropittura negli anni Venti del Novecento macchinista, che avevano fatto vorticare i paesaggi sotto di loro sino a tradurli in dinamismi di astrazione.

Interpretazione dall'alto è quella ora proposta da Luca De Napoli, che ha raccolto in uno dei suoi volumi a formato di album, *La Puglia dal cielo* (Progress Communication ed., tel. 080.540220), un centinaio e forse più di smaglianti immagini a colori, selezionate fra migliaia di scatti eseguiti dal bordo di elicotteri messi a disposizione dalla III Regione Aerea. La sua è una Puglia «inconsueta», una «Puglia quasi astratta», dice bene Raffaele Nigro nell'elegante scritto di prefazione in volume. O addirittura «uno spazio illusorio», come insiste Arnaldo Colasanti, un altro degli autori che De Napoli ha coinvolto per cantare le laudi dell'impresa. E certo, che un tasso esplicito di astrazione ci sia, è evidenziato da una serie ricca di tavole, in cui l'occhio salendo di quota riduce l'inquadratura a essenzialità delle forme geometriche, a tavolozza di folgoranti cromie, a fughe seriali di segni, a «impressioni» e scintillazioni di luci (la tavola in copertina - i laghetti delle Cesine - sembra un omaggio agli stagni di Monet a Giverny).

È una procedura cara non da oggi al fotografo barese. Come ancora segnala Nigro, l'effetto di astrazione si ottiene «con l'eccessiva vicinanza o l'eccessiva lontananza»: con i primissimi piani aveva ottenuto - nelle sue precedenti serie fotografiche raccolte in libri e mostre - sculture materiche dalle corteccie degli ulivi e liquidità informali da spume e onde di mare. Ma al di là di queste sensibili escursioni espressive, nella sostanza l'autore non dimentica - con professionale esperienza di pubblicitario - le ragioni del comunicare. Quindi sceglie - cito sempre Nigro - come punto di vista «aereo» altitudini ragionevoli e distanze intermedie, quelle che «permettono di



L'obiettivo aereo di De Napoli si sofferma su una tipica casetta agricola della Puglia, con la tonda aia insidiata dall'erba

non perdere il rapporto con la realtà e con una visione figurativa della terra». Qui sta il punto. Più che una Puglia astratta o illusoria, De Napoli propone una Puglia di figurazione idealizzata, quasi un repertorio di bellezza secondo i canoni della classicità. La bellezza classica, si sa, è quella che sottrae al reale ogni imperfezione, ogni elemento spurio che disturbi l'armonia dei colori e l'equilibrio delle misure. «La Puglia dal cielo» esibisce così - con tagli nuovi e suggestivi, spesso sorprendenti - la turistica meraviglia di centri storici, chiese romaniche, castelli medievali, trulli e masserie, torri costiere («La Puglia è una regione fondata sulla pietra»), è il primo articolo di una immaginaria carta costituzionale suggerito da Nino Lavermicocca.

E gli stupori naturali di rocce garganiche e di gravine murgiane, di mari azzurri salentini e di dorati campi dauni. Insomma «una Puglia vergine come un primo amore» suggerisce e rottevolmente Lino Patruno, ovvero «uno scrigno di bellezza e di sogno», poeticamente si esalta Giovanni Dotoli. Perché la verginità non sia violata e il sogno non sia turbato, il fotografo

usa gli antichi accorgimenti della pittura, aggiornati dal pennello elettronico. Le immagini scattate in volo con professionali Nikon analogiche vengono immesse nel computer. E lì il blu si dipinge davvero di blu come sognava Mimmo Modugno, i verdi giardini brillano come smeraldi, le tegole dei tetti lampeggiano di rosso. E finalmente sono sparite dai terrazzi di Bari vecchie le selve di antenne tv, e svanite come un miraggio dagli orizzonti del Subappennino le pale eoliche, e non si sorvolano freddi asfalti con lamiere ammassate in doppia fila ma greggi lanose di pecore che passano con calda morbidezza.

Sulla Murgia nessun Casillo c'è più a spietarla, e le navi da guerra sfilano leggere come ombre da lanterna magica nei due mari di Taranto. Questa Puglia senza siderurgici e petrolchimici, senza discariche, senza villette abusive, senza comostri e baraccopoli, senza quartieri fatiscenti, è «il mondo in una regione» che De Napoli offre in meravigliante dono. È il suo «cuore segreto», sostiene con ostinato amore il mio direttore Lino Patruno: «è benedetto sii tu che ci bussi alla porta».

Tornano le ante di Boemondo

Non sono le più belle, né le più antiche. Ma sono le più misteriose. Le fuse Rogerio di Melfi per il mausoleo dell'avventuriero e libertino duca di Puglia e principe di Antiochia. E, a differenza di altre porte di chiese, presentano un messaggio politico

Non è certo la più bella, né la più antica tra le porte bronzee medievali conservate in Puglia. Ma è senza dubbio la più misteriosa. Le ante che chiudono il Mausoleo di Boemondo, adiacente alla cattedrale di Canosa, furono forgiate - probabilmente - dopo la morte del principe normanno, duca di Puglia e principe di Antiochia, avvenuta nel 1111. Quindi circa quarant'anni dopo quelle del santuario micaelico a Monte Sant'Angelo. E non mostrano la ricchezza e l'articolazione di altre porte come quella di Troia, o quella di Trani. Eppure pongono ancora quesiti intriganti.

Il recente restauro, cui è stata sottoposta la porta di Boemondo - c'è da aspettarlo - risolverà alcuni dubbi sollevati negli ultimi anni dagli studiosi; ma ne germinerà altri.

Ora i due bellissimi battenti si esibiscono ai visitatori e ai fedeli in una cappella della cattedrale di Canosa, dove sono tornati, dopo una itineranza nel mondo, che li ha portati a Tokyo e a Palermo. Il restauro è durato sei anni circa, curato nella sede della Soprintendenza di Bari da Osvaldo Cantore e Vito N. Iacobellis, sotto la direzione di Fabrizio Vona che ne presenterà gli aspetti salienti oggi al pubblico: a loro è toccato il compito di obbedire - pur dopo tanti secoli - alla raccomandazione iscritta sui battenti della porta di San Michele a Monte S. Angelo, di tenere puliti i bronzi, «affinché siano sempre lucidi e splendenti». I due battenti mancavano da Canosa dal 1999 (anno in cui fu presentato un altro eccellente restauro di porta bronzea medievale, quella della cattedrale di Trani).

La porta di Canosa è firmata da «Rogerius Melfie campanarum», Rogerio - o Ruggero - maestro campanario di Melfi, il quale forgiò anche un candelabro. Il che potrebbe far supporre che nella città del Vulture, o nel territorio apulo-lucano, ci fosse nel XII secolo un atelier accorato, in cui maestranze di una certa bravura riuscivano ad unire varie specializzazioni: quella del plasmare e quella del fondere. Ma su questo potrebbe dire una definitiva parola l'analisi delle polveri di fusione, risultate dal restauro. Quel che si può evincere, anche dalle incrostazioni di argento e di altro materiale rosso e nero, è che Rogerio era capace di applicare la tecnica dell'«agemina» e quella

A destra, le ante restaurate della porta bronzea del Mausoleo di Boemondo a Canosa



Si presenta oggi il restauro

E da domani un convegno

Oggi a Canosa, presso la basilica cattedrale San Sabino (ore 18.30) sarà presentato il restauro delle porte bronzee del Mausoleo di Boemondo d'Altavilla, condotto dalla Soprintendenza per il Patrimonio storico artistico. Parleranno Vittorio Sgarbi e Fabrizio Vona. Saranno presenti il vescovo di Andria Raffaele Calabro, il sindaco di Canosa Francesco Ventola e la soprintendente Filomena Sardella.

Da domani invece, fino a domenica, si svolgerà il convegno di studio «Canosa. Ricerche storiche 2006» (nell'Oasi Mons. Minerva, ore 9.30), curato Liana Bertoldi Lenoci, Felice Bacco e Sabino Silvestri. Interverranno, tra gli altri: Cosimo Damiano Fonseca (che presenterà anche il volume degli Atti «Canosa. Ricerche storiche 2005», Schena ed.), Giuliano Volpe, Pasquale Corsi, Pina Belli D'Elia, Teodoro Scarmadi, Giovanni Dotoli, Mariangela Sinesi, Raffaele Iorio, Matteo Ieva, Giuseppe Poll, Rosaria Tritto, Luigi Renna, Antonio Paradiso...

Sotto, formella con i rampolli degli Altavilla. E, giù, protome di leone dalla porta bronzea di Troia

Boemondo, era infatti figlio di Alberada, che nel suo sepolcro venosino rimanda a quel suo genitum «trattenuto dal Canosino». L'affascinante duca di Puglia, notorio avventuriero e libertino circondato dalla leggenda, passò alla storia per le sue imprese durante la prima crociata, gli amori con le principesse bizantine e islamiche, il suo cinismo politico. Era l'unico uomo al mondo - assicurano le fonti, e racconta Cesare Brandi - che potesse permettersi in quel tempo di radersi il volto, senza pericolo di apparire un castrato.

L'anta di destra lo raffigura, nella seconda formella, insieme al fratello Ruggero, preferito dal padre nella successione del ducato pugliese: sono ingnocchiati davanti a una immagine santa, che non sapremo mai cosa raffigurasse, perché perduta. La concordia tra i rampolli della famiglia degli Altavilla dovette costituire un costante assillo per quei primi decenni del XII secolo, se è vero che nella formella sottostante i due cugini Boemondo II e Ruggero II sono tenuti per mano dallo zio Tancredi, in un gesto di colleganza.

Non è casuale questa iconografia dinastica. Mentre le restanti porte bronzee giunteci dal Medioevo, apposte a ingressi delle chiese, assumono valenze simboliche da «ianua coeli», di passaggio in luoghi sacri, e quindi raffigurano presumibili «itinerari di salvezza» (con immagini di santi e di angeli, di scene bibliche e simboli faunofloreali attinenti), questa del Mausoleo di Boemondo si caratterizza per il suo ambito privato. E propone, necessariamente, «messaggi politici».

La seconda e più dinamica anta della porta fu ottenuta assemblando quattro formelle, che si incastravano una nell'altra. Le due centrali presentano le scene di corte su descritte; e le altre due, la superiore e la inferiore, si connotano per la presenza di due dischi arabeschi, che inglobano meravigliosi e compositi «nodi di labirinto». Evocazioni islamiche, tecniche bizantine, proclami normanni inseriti sulla stabile base dell'antichità romana, richiamata dai marmi riutilizzati per il Mausoleo: a Canosa più che altrove si fusero le diverse voci mediterranee con i nuovi fermenti di guerrieri venuti dal Nord.

Giacomo Annibaldi

Canosa, «dinasty» normanna su porte bronzee

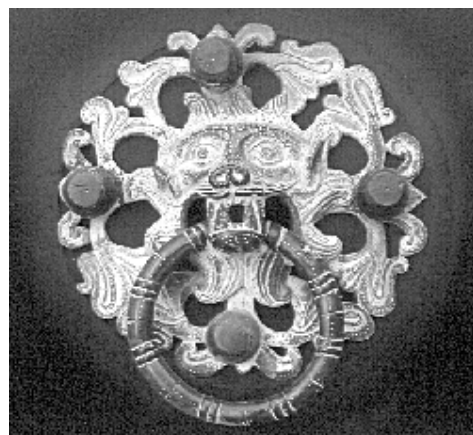
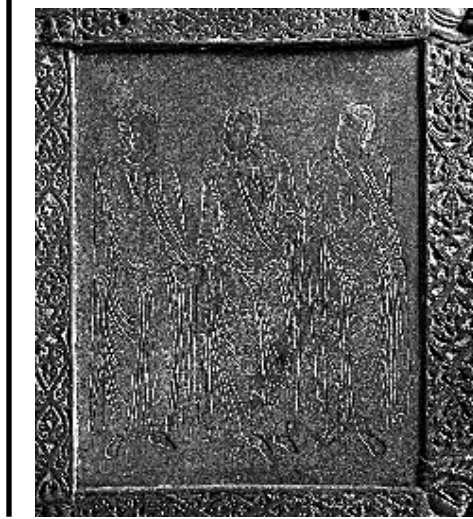
Un patrimonio invidiabile

Ma ben cinque sono in Puglia

È un patrimonio unico quello della Puglia, che annovera ben cinque porte medievali in bronzo. In tutta l'area mediterranea ne sono sopravvissuti trenta esemplari circa; di questi più della metà sono in Italia meridionale.

In Puglia si comincia dalla porta di Monte Sant'Angelo, che introduce al santuario dell'arcangelo Michele, datata 1076: faceva parte di una serie di porte bronzee importate direttamente da Costantinopoli da un munifico Pantaleone di Amalfi e destinate a varie chiese dell'Italia centro-meridionale (se ne conservano sette, delle quali una datata 1060, ad Amalfi). Raffinatissime le due porte della cattedrale di Troia (la principale e la laterale), scolpite da Odesirio di Benevento con indubitabile maestria. La porta di Barisano a Trani, forgiata nell'ultimo decennio del XII secolo, chiude la lista che ingloba anche le ante del mausoleo di Boemondo a Canosa.

Ma elementi erranti di una porta bronzea potrebbero essere di due battenti arabizzati conservati nella basilica di San Nicola a Bari. (g.ann.)



del «niello»: la prima fondendo parti d'argento (a figurare mani e piedi delle immagini), la seconda riempiendo i solchi incisi con amalgama di metalli colorati (evidenti le tracce di rosso minio).

Tuttavia i due battenti presentano innegabili diversità di stile e di manifattura. Per ovviare a questa discrepanza il maestro

Rogerio, campanario, elaborò una cornice vegetale simile per ambedue, tipica ormanazione da bordo di campana. La prima valva, quella di sinistra, è un blocco unico a fusione piena, con tre identici rosoni nel cui centro furono applicati una protome di leone, un emblema floreale e, sopra, una figura, ora scomparsa.

Su quest'anta è incisa una versatile iscrizione che inneggia a Boemondo, il figlio primogenito, ma non prediletto di Roberto il Guiscardo degli Altavilla, capostipite della casta normanna che regnò nel Sud d'Italia dalla metà dell'XI secolo alla metà del XIII, con l'innesto degli Svevi, fino a Manfredi, figlio di Federico II.

VETRINA

Scienza, trovato in Inghilterra un carteggio Newton-Wren

Dopo 50 anni, in Inghilterra, è stato ritrovato un manoscritto del XVII secolo dal valore storico-scientifico straordinario: contiene infatti annotazioni che raccontano la nascita di molti aspetti della scienza moderna, tra cui un carteggio tra Isaac Newton e Christopher Wren sulle leggi della gravità. Nelle 520 pagine ci sono le annotazioni fatte per la Royal Society dallo scienziato Robert Hooke, uno dei fondatori della Società scientifica britannica. Nel documento vi sono osservazioni e pensieri scientifici nati durante gli incontri della Royal Society tra il 1661 e il 1682. Il manoscritto sarà messo all'asta il prossimo 28 marzo a Londra per un prezzo previsto attorno al milione di sterline.

A giugno. Curato da Laterza

A Trento il Festival dell'Economia

Dall'1 al 4 giugno a Trento quattro maestri del pensiero saranno tra i protagonisti della prima edizione del «Festival dell'economia»: l'inglese Anthony Atkinson, il cinese Fan Gang, il tedesco Ralf Dahrendorf e il polacco Zygmunt Bauman. I quattro relatori si confronteranno con decine di altri esperti - filosofi, imprenditori, banchieri, politici, giornalisti e urbanisti - sul tema «Ricchezza e povertà». L'iniziativa è stata presentata ieri a Trento dal presidente della Provincia autonoma, Lorenzo Dellai, dal sindaco Alberto Pacher e dal presidente di Economia, Carlo Borzaga. E dal comitato organizzatore, c'erano il presidente del «Sole 24 Ore», Innocenzo Cipolletta, l'editore Giuseppe Laterza, e il responsabile scientifico del Festival, Tito Boeri.

In mostra da oggi a Torino. Con molte opere mai viste in Italia

Leonardo & Michelangelo

Ma l'«Autoritratto» raffigura davvero il genio di Vinci?

Un confronto tra titani dell'arte, rimasto intatto nel suo fascino dal '400-500 fino ai nostri giorni, quello che da oggi al 19 marzo sarà sotto gli occhi dei visitatori della Biblioteca Reale di Torino: è la mostra che ai capolavori di Leonardo, alcuni per la prima volta in Italia, affianca il «Cristo Crocifisso» di Michelangelo. Tra i musei che hanno prestato le loro opere: il Metropolitan di New York, le Gallerie degli Uffizi di Firenze, la Galleria dell'Accademia di Venezia e la Collezione privata di Parigi.

Oltre agli inediti per il pubblico italiano, come «La testa della Vergine» e il «Profilo di vecchiaia», sono fruibili oltre 37 tra autografi leonardeschi e fogli di allievi e seguaci. La Biblioteca Reale di Torino è ricca, però, di 56 opere di Leonardo. Rimane come una delle trattative maggiori l'«Autoritratto». Un'attrattiva che non viene affatto sminuita dal dibattito ancora aperto sulla sua autenticità. Anche ieri, durante la presentazione della mostra, Pietro Marani, docente di storia dell'arte a Torino e per 17 anni condirettore del restauro del «Cenacolo», ha stimolato nuove riflessioni su questo capitolo. L'«Autoritratto» è sicuramente di Leonardo da Vinci - ha detto - ma non è sicuro che sia la sua immagine. Datato 1490-95, secondo questa corrente di pensiero, non è verosimile che i tratti senili riportati dal disegno corrispondano a quelli del Leonardo 48enne che numerose testimonianze descrivono come dolce e bellissimo. Il volto maestoso, trasmessa nei secoli come espressione iconografica di saggezza, è comunque una delle maggiori opere di Leonardo.



Autoritratto di Leonardo